

Una mostra a Forlì per il grande cuoco Artusi

■ A cento anni dalla pubblicazione de *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi, Forlì - dal prossimo 30 novembre - dedica una mostra al suo illu-

stre concittadino. Il libro più venerato dalla cucina italiana, è l'oggetto e il pretesto della mostra ideata da Andrea Pollani. Seguendo i suggerimenti di Artusi vengono esposti vari materiali artistici (tele, codici, testi storici, antiche attrezzature da cucina, ma anche videostallazioni) raggruppati sulla base dei diversi capitoli del manuale artusiano. «Più che una mostra multimediale - la definiscono gli organizzatori - è una vera e propria mostra multisensoriale».

CULTURA

Il tramonto del nemico /2. Ne parlano Mario Tronti, Vittorio Foa e Adriana Cavarero
L'antagonismo resta, ma va ridefinito. Lotta di classe senza scontro frontale
Oppure: in futuro questa pratica conviverà con la ricerca della collaborazione
Alla fine degli anni Sessanta inizia la grande innovazione teorica del femminismo

Ambiguità del conflitto

Che ne è della cura politica all'indomani della «scomparsa del nemico», all'indomani della caduta del Muro, del definitivo fallimento del modello sovietico e, dunque, del mito socialista nel suo complesso? La nostra inchiesta prosegue raccogliendo i pareri di tre commentatori che provengono da punti di osservazione abbastanza diversi fra loro: Adriana Cavarero, Vittorio Foa e Mario Tronti.

ANNAMARIA GUADAONI

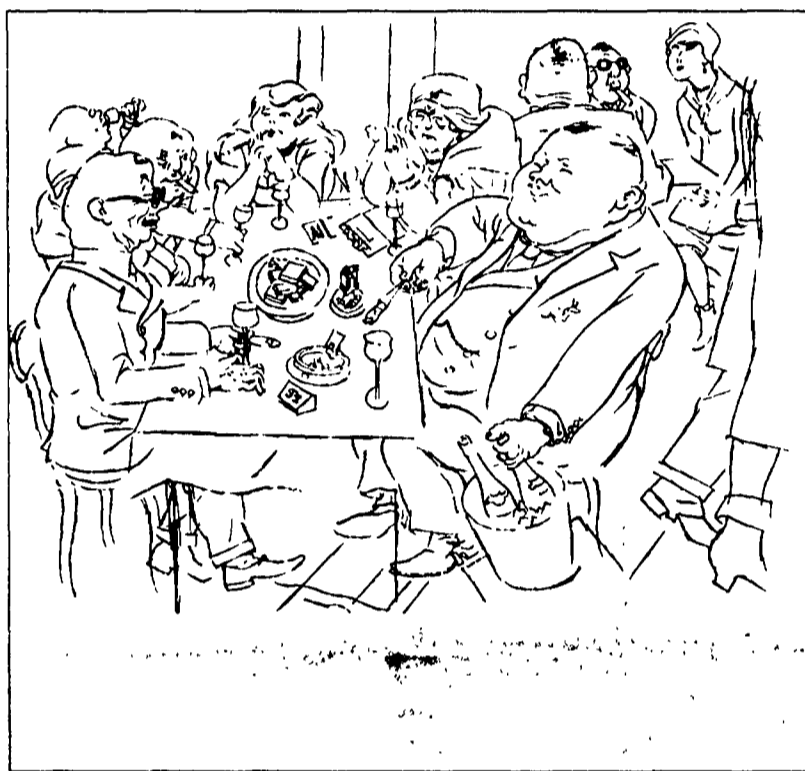
■ Una volta c'era un signore col cilindro e col sigaro, demone ottocentesco degli inferni proletari. C'è ancora? In altre parole, caduto l'impero del Male, e travolta tra quelle rovine l'idea di un'alternativa di sistema totale, è morto anche un altro storico e irriducibile nemico: il Capitale?

«No, no, e ancora no. Mario Tronti ripropone l'antagonismo come piatto forte, non si lascia incantare da questo discorso astratto e consolatorio della morte del nemico: mi sembra fuori dalla storia, legato a una contigenza forse persino di breve periodo. Il nemico non è scomparso, semmai siamo noi che non siamo più capaci di costruirne il profilo». E allinea ordinatamente i suoi disegni di marxista che ha frequentato Carl Schmitt. Agli albori della politica moderna ci sono la coppia amico-nemico e il rapporto tra politica e guerra. Anche l'idea della lotta di classe risente di questo: «Io non condivido la convinzione diffusa della fine del moderno, per cui ci troveremo oggi in era post-moderna - spiega - L'idea del nemico va ridefinita, non buttata via. Quanto al come, precisa: «C'è l'entità totale e terribile, il nemico dovrebbe ripresentarsi come *Iustus hostis*, il nemico giusto di cui parlava Schmitt, che ha una sua positività, un'identità riconosciuta e accettata, cui contrappone un'altra».

Ma per riproporre il Capitale-nemico è necessario ricostruire teoricamente la figura, l'immagine globale: è ancora pensabile, sia pure facendo a meno del sigaro, del cilindro e della faccia feroce? «Non credo si debba rinunciare a un'idea complessiva del capitalismo, anche se oggi si tende a dire che non è possibile averla: non è vero, semmai si contemporaneamente manca la potenza teorica di un Marx per poterlo fare». Insiste Tronti, che resta convinto della necessità della lotta di classe, sia pure diversa

dal vecchio scontro frontale, dalla resa dei conti col Capitale. «Questi concetti non sono eliminabili né sostituibili. L'errore della Russia rivoluzionaria fu di pensare che il capitalismo potesse essere annientato: il bambino appena nato, perché di questo allora si trattava, fu strangolato nella culla. Un tipo di politica e di società che metta al centro mercato, consumo, scambio, trova una giustificazione profonda nella natura umana, sono pronto a riconoscerlo». - aggiunge Tronti - Ma non vedo perché rinunciare all'idea di superarla incorporandone il meglio. Per andare verso una società futura che non so se potrà chiamarsi ancora socialista».

Dalle colonne di questo giornale, e proprio su questo terreno, Tronti ha incrociato spesso il fiorente con Biagio De Giovanni, che tra gli intellettuali di scuola gramsciana è forse quello che si è esposto di più, abbandonando esplicitamente la categoria dell'antagonismo tra le macerie del muro di Berlino. Come una delle chiavi, ha scritto in un suo libro recente (*Dopo il comunismo*, Cronopio), per riaprire la porta alle «doppiezze»: evocando l'alternativa globale, di sistema, che si riconosce ormai impraticabile. Tronti non accetta i limiti di questo quadro: «L'antagonismo è il luogo dove ripropone l'idea del conflitto - spiega - Dietro l'affermazione che la politica debba essere un'altra cosa, io leggo il pentimento della sinistra. Una pericolosa tendenza integrazionista del conflitto sociale. Disposi in una posizione di co-gestione, di co-determinazione, di co-eliminazione, non serve a spostare il conflitto su terreni diversi ma a farlo fuori. Col risultato di disarmare qualsiasi idea di alternativa di sinistra». E poiché è meglio non risvegliare antiche illusioni, chiarisce che di «antagonismo riformista» si tratta, poiché senza que-



«Le benedizioni del lavoro», di Grosz

sta qualità esso oggi si presenterebbe solo come sterile esercizio contro.

Vediamo come la mette Vittorio Foa, grande vecchio del sindacalismo italiano, che col suo libro di memorie (*La mosca del cavallo*, Einaudi) si è posto chiaramente tra coloro che ridiscono il fondamento schmittiano della politica moderna. «La categoria dell'antagonismo ha dominato questo secolo, in cui l'elemento della forza resta decisivo, anche quando è abbinato alla conquista del consenso - spiega - L'obiettivo resta infatti andare avanti comunque annettendo, assimilando o distruggendo l'altro». Foa ripropone il terribile teatro delle guerre mondiali come condensato di tutte le virtualità del Novecento: «L'abbiamo visto i nazionalismi ribaltarsi dall'ottica ottocentesca di liberazione dei popoli a quella del volontarismo della forza. Di lì sono nate forme di rapporto più complesse tra

stato e mercato. Ed è stata la guerra a trasformare gli operai in militanti politici. Ma anche a perfezionare una scienza dell'organizzazione della morte e della distruzione di massa». Il secolo, tuttavia, declina sotto un altro segno: «Il crollo del comunismo - osserva - non rappresenta tanto il prevalere di una delle forze in campo, quanto la compromissione della necessità di meccanismi di forza ineluttabili». E ricorda che il tramonto delle dittature, in questo scorcio di secolo, è avvenuto non solo a est, ma anche a ovest (in Spagna, in Cile), senza passare attraverso l'ineluttabilità del massacro.

Che cosa vuol dire? «Che è possibile uscire senza uccidere», risponde - Ma non credo significhi che l'antagonismo è morto: questa idea contiene anche una qualcosa di profondamente umano. Viene avanti, semmai, la possibilità che essa possa convivere con un'altra, che non abbia al cen-

tro finalità di forza. Stiamo assistendo alla fine dell'esclusività di un metodo». Tuttavia, proprio il tramonto di un assetto di forza richiama in vita un radicale antagonista, finalizzato alla sostituzione dell'altro: «I nuovi nazionalismi, nati dall'espansione della libertà, ne sono un esempio». Quanto all'antagonismo di classe, «in Occidente, esso si era già leggermente dissolto quando la maggioranza dei lavoratori ha superato la soglia della povertà e sono venuti avanti altri percorsi di promozione sociale - dice Vittorio Foa - Non credo che questo abbia segnato la scomparsa della coscienza di classe, ma neppure che si possa tenerla insieme assumendo come elemento unificante la negatività dell'alienazione». La difficoltà di questo *impasse*, ricorda Foa, ha però prodotto posizioni radicalizzate «con effetto di reciprocità». Quella per cui alienazione ed espropriazione del lavoro pos-

sano restituire un comune orizzonte all'unità di classe ormai frantumata. E quella che considera finita l'era del conflitto ed appena cominciata quella della codeterminazione. Il patriarcato della più antica confederazione del lavoro dove si mette? «L'elitismo di certe posizioni di sinistra non tiene più; d'altra parte, non mi convince una partecipazione ai processi di decisione fondata sulla possibilità di assumere il sapere dell'impresa. Sul "fare come e meglio del padrone", che pure fa parte di quella mitologia del produttore che ha attraversato anche la rivoluzione russa. Senza contare la possibilità che un patto tra capitale e lavoro si stabilisca contro i più deboli». E allora? «E allora pratica del conflitto e ricerca di terreni di sperimentazione e di collaborazione comune credo che vadano tenuti insieme. Perché sempre meno ci si può definire contro, ricavando la propria identità da un'idea di nemico; ma non ci si può neppure identificare e confondere con l'altro».

Tra i meriti che nessuno gli riconoscerà, il femminismo ha anche quello di aver presto liquidato il conto col Nemico. Corrado l'anno 1967 quando una newyorkese di neanche trent'anni scriveva *Scum*, manifesto per l'eliminazione dei maschi. Un pamphlet d'odio colato vomitato contro la misoginia del mondo. Sciovinismo sessista alla rovescia che descriveva l'uomo come un incidente biologico, incitando alla guerra di sesso. Un anno dopo, Valerie Solanas, l'autrice di quel testo, passava alle vie di fatto e tentava di ammazzare Andy Warhol: altro che Thelma e Louise! Dieci anni dopo, negli Stati Uniti, esce *Nota di donna* di Adrienne Rich e la parabola è completa. Quel libro nasce infatti da un'ormai matura consapevolezza: il conflitto di sesso non mira affatto a far fuori l'altro (che è il figlio, l'amato, l'amante), ma a riprendere potere su di sé e, attraverso questo, a costruire un «mondo comune delle donne». Dunque a intervenire nella costruzione del simbolico. Concetto poi meglio elaborato in Europa dal pensiero della differenza. Ma in America, dove il dibattito si è più in fretta deputato della sovrapposizione-patentata col conflitto di classe (certamente per il minor peso esercitato dalla cultura marxista), il percorso appare più lineare ed esemplificabile nelle sue punte estreme. Dunque il nemico è morto in fretta e di morte naturale? Adriana Cavarero parla del pensiero della differenza come di un gioco tra due che si è allontanato dal territorio di Schmitt, dove «l'amico e il nemico hanno a che fare con orizzonti totalizzanti e salvifici della politica, e rappresentano Bene e Male. Lì, affinché l'uno possa essere tutto l'altro deve essere niente; e la differenza viene assunta, in definitiva, per poter essere niente». Il punto di rottura, per Cavarero sta proprio qui: il conflitto tra i sessi non incrocia più il principio del tutto e del niente; e ciascuno viene assunto nella sua parzialità. Mentre l'altro, il maschio, non può certo essere annullato. Questo definisce una relazione di interdipendenza. Che cosa la distingue dalla complementarietà? «L'interdipendenza appartiene al molteplice, comprende tensioni, differenze e dinamiche tra più poli che devono essere salvaguardati».

Tra i meriti che nessuno gli riconoscerà, il femminismo ha anche quello di aver presto liquidato il conto col Nemico. Corrado l'anno 1967 quando una newyorkese di neanche trent'anni scriveva *Scum*, manifesto per l'eliminazione dei maschi. Un pamphlet d'odio colato vomitato contro la misoginia del mondo. Sciovinismo sessista alla rovescia che descriveva l'uomo come un incidente biologico, incitando alla guerra di sesso. Un anno dopo, Valerie Solanas, l'autrice di quel testo, passava alle vie di fatto e tentava di ammazzare Andy Warhol: altro che Thelma e Louise! Dieci anni dopo, negli Stati Uniti, esce *Nota di donna* di Adrienne Rich e la parabola è completa. Quel libro nasce infatti da un'ormai matura consapevolezza: il conflitto di sesso non mira affatto a far fuori l'altro (che è il figlio, l'amato, l'amante), ma a riprendere potere su di sé e, attraverso questo, a costruire un «mondo comune delle donne». Dunque a intervenire nella costruzione del simbolico. Concetto poi meglio elaborato in Europa dal pensiero della differenza. Ma in America, dove il dibattito si è più in fretta deputato della sovrapposizione-patentata col conflitto di classe (certamente per il minor peso esercitato dalla cultura marxista), il percorso appare più lineare ed esemplificabile nelle sue punte estreme. Dunque il nemico è morto in fretta e di morte naturale? Adriana Cavarero parla del pensiero della differenza come di un gioco tra due che si è allontanato dal territorio di Schmitt, dove «l'amico e il nemico hanno a che fare con orizzonti totalizzanti e salvifici della politica, e rappresentano Bene e Male. Lì, affinché l'uno possa essere tutto l'altro deve essere niente; e la differenza viene assunta, in definitiva, per poter essere niente». Il punto di rottura, per Cavarero sta proprio qui: il conflitto tra i sessi non incrocia più il principio del tutto e del niente; e ciascuno viene assunto nella sua parzialità. Mentre l'altro, il maschio, non può certo essere annullato. Questo definisce una relazione di interdipendenza. Che cosa la distingue dalla complementarietà? «L'interdipendenza appartiene al molteplice, comprende tensioni, differenze e dinamiche tra più poli che devono essere salvaguardati».

«Se il femminismo ha un qualche primato, nondimeno ha il suo scheletro nell'armadio. Si chiama la Nemica. Perché i conflitti tra donne sono spesso tanto distruttivi? «Un'etica della differenza si basa sull'accettazione della parzialità e della singolarità. Questo dovrebbe salvaguardarci da atti di totalizzazione: sia verso l'uomo sia verso l'altra donna. Ma poi succede che qualcuno assuma il suo punto di vista come Vero e Giusto, e rientra in campo Carl Schmitt». Succede se è in gioco il sapere o il potere, ma anche in meno sofisticate relazioni quotidiane capite: «Nel nostro mondo, le donne possono essere solo brave come uomini o casalinghe frustrate. Nel primo caso, l'altra è solo una concorrente, un'invadente rivale; nel secondo, nessuno rispetta la subaltermità. La solidarietà funziona ancora soltanto al ribasso e la competizione avviene in assenza di regole. In questo campo, alle donne mancano almeno due elementi di *savoir faire*».

Leonardo ripubblica un singolare «Manuale» dell'autore genovese

Vassalli entra nel corpo della scrittura



Un'immagine dello scrittore Sebastiano Vassalli

NICOLA FANO

■ Poche parole, abbandonate non per caso in un marasma di citazioni, sembrano dare senso a *Manuale di corpo*, atipico volumetto di Sebastiano Vassalli (Leonardo, pagg. 75, 12.000): sono parole di Nietzsche che dicono «Se scrivi col sangue, imparerai che il sangue è spirito»; le uniche atte a descrivere - in questa raccolta di strane definizioni - la «Scrittura di corpo». Ma sono anche quelle che forse in modo più lampante Vassalli usa a commento di sé o, meglio, a descrizione di una propria metamorfosi interiore che da «scrittore di testa» lo ha trasformato in «scrittore di corpo», appunto.

Che cosa sia, esattamente, questo libretto va detto subito: un esercizio liberatorio compiuto da Vassalli all'inizio degli anni Settanta, pubblicato dai senesi Quaderni di Barbabò solo nel 1983 e ora riproposto a mo' di raffinata strenna dall'editore Leonardo nella collana Improvisi. Questo all'esterno; perché all'interno del volume si scopre un atto di dolore compiuto dallo scrittore genovese nel ripudiare - senza eccessivo astio - la propria nascita e militanza nell'avanguardia letteraria del Gruppo 63. La sostanza, infatti, propone una lunga serie di citazioni raggruppate per tema ma accomunate dalla generale referenzialità corporea. Quasi che il passaggio di Vassalli dall'avanguardia alla maturità di scrittore sia stata segnata da una differente concezione del corpo. Della corporeità della scrittura: il sangue è spirito, appunto, per chi scrive col sangue. E bisogna capire se sia meglio scrivere col sangue (vero) piuttosto che fantasiare con la testa sul sangue (metaforico) del mondo.

Le citazioni riportate da Vassalli appartengono a un personale itinerario del pensiero: ci sono Rabelais e Gadda, Catullo e Sade, Petronio e Baudelaire, Virgilio e Villon, Céline e (gettatosissimo) eppure, visto con gli occhi di oggi, citato sempre con manifesta, elegante cattiveria) Nanni Balestrini. Elenco di sentenze, più che citazioni disinteressate: perché il gioco dello scrittore sta nell'offrire al lettore interessato le parole originali messe a confronto con le loro stesse

vanità e vacuità. La struttura del libro propone una serie di raggruppamenti («Rubriche» le chiama l'autore) all'interno dei quali le citazioni originali si scontrano, palcoscenico ora continuità ora effetti contraddittori anche con l'immagine che dello scrittore citato, di norma, si ha. Ci sono, dunque, due possibilità di lettura. Una, storica, rimanda al passaggio (di cui s'è detto) dall'aleatorietà dell'avanguardia alla corporeità della scrittura matura (e quell'aleatorietà Vassalli ha sempre ritenuto piuttosto pericolosa, così come ribadisce nella postfazione del libro). L'altra, più generale, chiama in causa tutte le possibili varianti di una scrittura «di corpo» e «sul corpo».

Con questa nuova consapevolezza del peso delle parole (delle metafore), Vassalli giunge a progettare e scrivere i libri della sua seconda stagione, da *La notte della cometa* del 1984 (la straordinaria biografia di Dino Campana), fino al più recente *La chimera* che lo scorso anno impose l'inquieto romanziere genovese anche come autore di successo, pure sulla spinta del Premio Strega. Una stagione, sia detto per inciso, diversa ma non opposta a quella precedente fatta di libri spassosi e significativi come *L'ora della lezione* o il celebre *Abitare il vento*. Di conseguenza, la lettura di questo *Manuale di corpo*, al di là della piacevolezza in sé - che però poco ha da spartire con quegli altri più effimeri elenchi di citazioni famose che nelle classiche di vendita vanno per la maggiore di questi tempi - si segnala per la sua capacità di ritrarre dal dentro il travaglio di un'epoca della letteratura italiana, stretta fra leggerezza della sperimentazione e pesantezza della realtà (ricordiamo che quando Vassalli scrisse il suo *Manuale* s'era negli anni Settanta, detti poi di piombo). Perché questo è il senso della denuncia di Vassalli: mentre c'è chi gioca con il sangue e il corpo delle parole, c'è chi gioca con il sangue e il corpo della gente. Ed è pericoloso, in questo gioco al massacro (volta per volta vero o metaforico), perdere la misura della scrittura o quella della realtà.

Nuove norme per regolare le frontiere dell'arte

Una rinnovata collaborazione tra i musei italiani e stranieri è al centro di un progetto di legge presentato dal governo: vediamo le caratteristiche della proposta

ADRIANO LA REGINA

■ Corretta circolazione internazionale dei beni archeologici, investimenti da parte di istituzioni accademiche e musei stranieri in programmi di ricerca piuttosto che in acquisti di opere d'arte sul mercato antiquario, emersione del patrimonio artistico privato ancora sconosciuto: sono questi gli obiettivi di un disegno di legge del senatore Covatta, sottosegretario ai beni culturali, ora all'esame del governo e che sarà presentato ufficialmente il prossimo 29 novembre a Roma.

È un importante cambiamento di strategia, nell'imminente abbattimento delle bar-

riere doganali tra i paesi del mercato comune, sia rispetto al passato sia nei confronti di altre soluzioni da più parti recentemente suggerite, e che hanno tutte mostrato i limiti delle posizioni rifiutate per principio ad ogni inevitabile innovazione. Vediamo come si è pensato di affrontare la questione secondo il disegno governativo, che prende spunto una volta tanto da indicazioni formulate in ambienti scientifici, soprattutto degli studi di archeologia, a seguito di un dibattito sviluppatosi in numerosi incontri e convegni internazionali. L'ultimo di questi, «Roma e le capitali europee del-

l'archeologia», si è concluso con una risoluzione approvata da studiosi di venti paesi, che raccomandava una maggiore disponibilità dell'Italia a concedere prestiti di materiali archeologici a quei musei i quali rinuncino a una politica di acquisti sul mercato antiquario.

Viene in primo luogo prevista per il ministero dei Beni culturali e ambientali, sentiti gli organi tecnici consultivi (i comitati del Consiglio nazionale), la possibilità di dare in prestito all'estero - esclusivamente a musei, università e istituti di ricerca - beni archeologici non esposti al pubblico, per finalità di studio, di restauro e di esposizione, ossia sulla base di progetti ben definiti e concertabili.

Si tratta dunque di garantire la disponibilità scientifica, a istituti culturali, di quei beni che normalmente non sono accessibili: di far sviluppare programmi di studio, di analisi, di restauro, di esposizione, nei confronti di una ingente mole di materiali archeologici che con le nostre forze non saremmo mai in grado di affrontare. Si potranno così sviluppare

forme di collaborazione scientifica e culturale di interesse reciproco.

Dobbiamo infatti, una volta per tutte, riconoscere da parte italiana che gli istituti con finalità di studio nei settori delle antichità classiche, ovunque essi siano nel mondo, hanno la necessità, e il diritto, di disporre di materiali per la ricerca e per l'insegnamento: essi devono produrre risultati scientifici tangibili e, specialmente i musei, esibire al proprio pubblico documenti originali. Queste sono condizioni necessarie per la sopravvivenza di quegli istituti, e comunque per il migliore progresso di studi che hanno per oggetto la nostra tradizione culturale. Noi siamo dunque i primi interessati a favorirne lo sviluppo.

Non è tuttavia solo una esigenza di solidarietà culturale a rendere necessario un nostro atteggiamento più disponibile. Vi sono motivi ben più concreti: i musei stranieri si alimentano di oggetti acquistati sul mercato antiquario, di provenienza talvolta ineccepibile, ma più spesso assai opinabile.

È così che avvengono le spoliazioni di aree archeologiche, per saccheggiarne i materiali, che determinano il vero depauperamento culturale: la perdita di valore storico dei documenti e delle opere d'arte, la cancellazione di dati archeologici tante volte ben più importanti degli oggetti trafugati.

Una nostra maggiore flessibilità nel concedere prestiti ai musei stranieri produrrà l'effetto di attenuare la domanda sul mercato antiquario. La concessione dei prestiti può infatti indurre i musei stranieri a indirizzare i propri investimenti su programmi di ricerca piuttosto che su acquisti.

La legge presentata dal sen. Covatta prevede un altro meccanismo di liberalità da parte italiana e al tempo stesso di coinvolgimento degli istituti stranieri: il diritto per gli istituti che eseguono scavi archeologici in Italia di tenere in prestito nelle proprie sedi all'estero i materiali rinvenuti per un tempo lungo, ma non superiore a dieci anni. La norma, di nuovo, è intesa ad indirizzare gli investimenti sulla ricerca e sul

restauro, anche monumentale, piuttosto che sugli acquisti. È infatti questo l'unico modo per promuovere la partecipazione straniera all'esplorazione e alla conservazione di zone archeologiche importantissime, ora esposte allo sfruttamento edilizio o allo scavo clandestino.

Si obietterà che l'Italia deve mantenere meglio il proprio patrimonio artistico. È vero, ma il coinvolgimento di ambienti scientifici e di risorse internazionali non è alternativo: l'entità del nostro patrimonio è tale da porre comunque problemi superiori alle nostre disponibilità di mezzi.

La legge contiene infine una clausola riguardante i beni di proprietà privata. Essi costituiscono il problema più spinoso, perché se non sono conosciuti non vi è modo per impedire di fatto, già ora, una incontrollata migrazione. Dal 1° gennaio del 1993 cesserà nei loro confronti qualunque restrizione anche di diritto.

Il tanto paventato pericolo di emorragia del nostro patrimonio artistico nel 1993 deve

essere ridimensionato. Quel che si è voluto far uscire clandestinamente è uscito, ed esce senza difficoltà. Basta visitare periodicamente i musei stranieri, per rendersi conto del ritmo delle acquisizioni di oggetti provenienti dall'Italia. È tuttavia giusto affrontare il problema con provvedimenti inerti a regolare il fenomeno.

La norma contenuta nella legge all'esame consente ai privati di fare prestiti temporanei, anche a lunga scadenza, a musei stranieri, ovviamente quando non vi siano motivi (collocazione storica, conservazione, ecc.) che impediscano il trasferimento degli oggetti. Tale soluzione permette al proprietario di trarre vantaggio dal prestito, costituendo quindi un incentivo a non vendere l'oggetto per l'esportazione definitiva; permette inoltre di far emergere il patrimonio nascosto, rendendolo culturalmente produttivo, visto che la temporanea esportazione viene limitata a musei o istituti di ricerca.

* sovrintendente archeologico di Roma

SABATO 30 NOVEMBRE

CON L'Unità

Storia dell'Oggi

Fascicolo n. 21 CORNO D'AFRICA



Giornale + fascicolo CORNO D'AFRICA L. 1.500